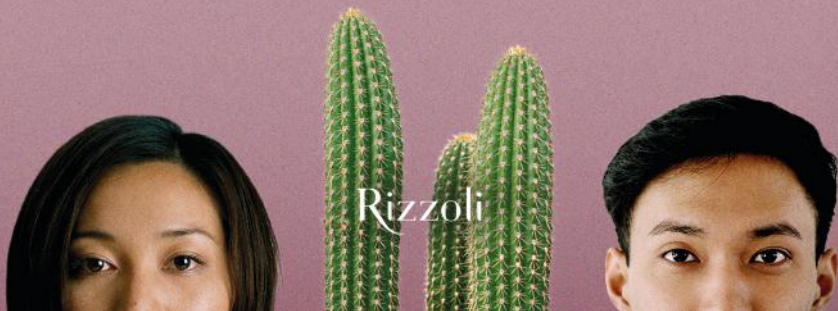


TOMOKA SHIBASAKI



SIA DA
ADDORMENTATA
CHE DA SVEGLIA



寝ても覚めても

Tomoka Shibasaki

Sia da addormentata
che da sveglia

Traduzione di Daniela Travaglini

Curatela del testo e revisione di Rebecca Suter

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Tomoka Shibasaki
Tutti i diritti riservati.

Edizione originale giapponese pubblicata nel 2018 da
KAWADE SHOBO SHINSHA Ltd. Publishers, Tokyo.
La presente edizione italiana è pubblicata in accordo con
KAWADE SHOBO SHINSHA Ltd. Publishers, Tokyo
a cura di Tuttle-Mori Agency, Inc., Tokyo.
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16265-4

Titolo originale dell'opera:
NETEMO SAMETEMO

Prima edizione: novembre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Nota sulla pronuncia

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Il segno diacritico orizzontale posto sulle vocali ne indica l'allungamento.

In particolare:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è un'affricata sonora, come la *g* di “gelato”

s è sorda, come in “sasso”

sh è una fricativa, come la *sc* di “sci”

y è semiconsonantica e va letta come la *i* di “ieri”

Sia da addormentata che da sveglia

Le nuvole dominavano completamente l'atmosfera; la città era coperta da una densa coltre bianco scuro. Una fila di fabbriche costruite su terreni bonificati si estendeva fino al mare; il quartiere industriale era fitto di edifici uno attaccato all'altro, intersecati da stradine piene di traffico. Viste dall'alto le auto sembravano muoversi al rallentatore. E l'intera scena era sovrastata dalle nuvole.

Probabilmente per la gente che passeggiava giù in città era solo una giornata di brutto tempo; ero io che mi sentivo sospesa tra le nuvole e la terra.

Era aprile, e mi trovavo al ventisettesimo piano di un edificio. Al di là delle pareti di vetro si stendeva la città di Osaka.

«Li faccio fuori con il raggio laser, li brucio tutti!» gridò un ragazzino che camminava lungo la terrazza panoramica agitando il braccio destro.

Era abbastanza piccolo, a occhio e croce avrei detto di prima elementare. La sorella lì di fianco doveva essere un anno più grande. Erano chiaramente fratello e sorella: stessa forma del viso e identiche sopracciglia folte.

«Ma piantala!» disse la sorella.

«Li brucio tutti così diventano cenere, no? E poi la cenere diventa polvere, no? E poi la metti in una bottiglia e la lasci lì.»

«Scusa, ma allora la andiamo a vendere, no? A 58.000 Yen!»

“58.000 Yen?”

Improvvisamente i bambini corsero via dalla vetrata, inseguendo la madre che, senza nemmeno guardarli, si stava dirigendo verso l'ascensore. Appoggiai la fronte sullo spesso vetro della finestra alta fino al soffitto e guardai fuori. Si vedeva chiaramente in tutte le direzioni, come dentro a un acquario; gli edifici e le strade erano dello stesso color bianco cenere del cielo coperto. La strada era un centinaio di metri sotto di me, e sia le auto ferme al semaforo, sia le persone che attraversavano la strada erano minuscole. Ma nonostante tutto fosse così piccolo e lontano, la scena mi appariva nitida e ricca di dettagli, senza sbavature. Che strano effetto! Ecco le ultime persone affrettarsi ad attraversare la strada, mentre le auto, che avevano atteso solo pochi secondi, ripartivano.

Forse perché dalla mia bolla a ventisette piani di distanza non sentivo nessun suono, le persone e le auto mi parevano muoversi attratte da una calamita. Le fissai distrattamente, mentre con la mano nella tasca del cappotto giocherellavo con una spilla da balia, che avevo lì da settimane, concentrandomi sulla differenza al tatto tra la parte appuntita della spilla e la parte rotonda della chiusura.

Nella terrazza panoramica c'erano ben tre ristoranti, ma nonostante fosse il primo giorno di vacanze, strana-

mente non c'era quasi nessuno, forse perché era un orario un po' così, né presto né tardi.

Alla mia destra, due bambine sui quattro o cinque anni, arrampicate sul bordo della finestra, ammiravano il paesaggio e chiedevano continuamente cosa fosse quello o quell'altro edificio. La madre, e quella che forse era la nonna, le liquidavano con risposte generiche: «Quello è un palazzo, anche quell'altro è un palazzo» e tornavano a chiacchierare tra loro.

«Sai, Yamashita è stato al Polo Nord.»

«Davvero? Chissà se è riuscito a vedere i pinguini!»

«Vero, è un patito di pinguini! Non ne aveva uno come animale domestico?»

«Chi è Yamashita?» domandò la bambina più grande, ma né la madre, né la nonna le risposero.

«Ma va, sarà stata tipo un'anatra o un'oca! Tra l'altro mi sa che è vietato allevare i pinguini a casa.»

«No, no, si può, invece! Figurati che una volta sono stata in un bar dove c'era un pinguino. Pare che si possano allevare a casa ogni sorta di animali.»

«Be', se lo facesse Yamashita, di sicuro non ce lo verrebbe a raccontare!»

«Chi è Yamashita? Chi è Yamashita? Allora, mi dite chi è?» continuava a ripetere la bambina, che intanto si era allontanata dalla finestra e girava intorno alla madre. A poco a poco, più che una domanda stava diventando una cantilena. Intanto la madre aveva preso per mano la bambina che le girava intorno, o per meglio dire, la bambina le si era appresa al braccio, e la mamma si lasciava tirare la mano come se non le appartenesse, continuando a chiacchierare.